

# Riforma universitaria e (dis)investimenti in ricerca e formazione

## Editoriale

Gaetano Domenici

*Università degli Studi «Roma Tre», Dipartimento di Studi dei Processi Formativi, Culturali e Interculturali nella Società Contemporanea*

gaetano.domenici@uniroma3.it

---

Quando sarà in uscita questo numero di *ECPS Journal*, quasi tutte le università italiane staranno apportando gli ultimi ritocchi ai loro Statuti per adeguarli, entro il mese di luglio 2011, al dettato prescrittivo della Legge n. 240 del dicembre 2010 che ne riforma l'assetto ordinamentale. In caso di inadempienza, per evitare di essere commissariato, ogni ateneo potrà disporre di ulteriori tre mesi di tempo per adottarne uno coerente con il testo di legge.

Anche se il principale e dichiarato intento del legislatore era quello di rendere più responsabili, sul versante della spesa, le pur autonome università, al fine di contenere i costi, i più ottimisti pensavano, fiduciosi, che una norma così complessa da prevedere decine e decine di regolamenti e di decreti per attuarla, potesse, finalmente, rappresentare uno strumento decisivo per il miglioramento della ricerca e dell'offerta didattica dei nostri atenei.

In realtà pare sempre più evidente che non potrà essere così. Al contrario, purtroppo, sembra che il nuovo quadro normativo, delineato dalla Legge 240, stia, in qualche modo, accelerando la già avanzata marginalizzazione della ricerca e dell'istruzione terziaria.

Nell'editoriale precedente sono stati sottolineati i limiti relativi all'organizzazione della ricerca: oggi s'impone una riflessione ulteriore su quello che appare il limite principale della legge in questione e cioè il fatto che essa non prevede finanziamenti maggiorati per *l'istruzione, la formazione alla ricerca, la ricerca stessa*. Le disposizioni di legge, inoltre, rischiano di apparire o di essere, di fatto, strumento di riorientamento ideologico di tali ambiti, in coerenza con le «sensibilità valoriali» della nuova maggioranza. Sembra, inoltre, che con tali strategie, si cerchi di attenuare l'impatto negativo, derivato dal

---

massiccio taglio dei flussi finanziari pubblici: ci si augura che essi siano compensati, o meglio ancora superati, da quelli privati. È convinzione pressoché unanime, infatti, che interventi pur in sé di sicuro rilievo nei processi di qualificazione di grandi strutture complesse, tra le quali è certamente inscrivibile l'università, possano produrre effetti positivi solo se accompagnati da un qualche investimento aggiuntivo di risorse, umane e materiali. Nel caso specifico degli atenei, la questione, investe, in particolare, gli aspetti relativi alla razionalizzazione dell'assetto organizzativo della ricerca e della didattica, oltre che della *governance*, e della promozione del merito: ancor più nelle delicate fasi di transizione dal «vecchio» al «nuovo» impianto ordinamentale dell'università.

Siamo purtroppo in presenza di una Legge di riforma pensata e promulgata in un arco di tempo nel quale i tagli per istruzione e ricerca, soprattutto in ambito universitario (emblematico il blocco di  $\frac{3}{4}$  del turn-over dei docenti) si sono susseguiti, con frequenza ed entità inusuali, nei 150 anni di storia postunitaria di questo Paese. Tagli pesanti e progressivi compiuti, e anche previsti – fino al 2060! – non tanto o non solo per le necessità di bilancio imposte dalla perdurante crisi finanziaria mondiale, quanto e soprattutto per uniformare l'azione dei decisori politici alla loro scala di valori: nel caso specifico, al valore assegnato al ruolo e alle funzioni della cultura, nonché alla significatività delle ricadute economico-occupazionali degli investimenti in ricerca e formazione. Parimenti, va ricordato che, Paesi toccati dalla medesima crisi, per meglio fronteggiarla, hanno invece aumentato gli investimenti in ricerca ed alta formazione. Si tratta di tagli al bilancio dell'8% per il solo 2011, superiori a quelli di qualunque altra Amministrazione centrale dello Stato, nonostante il MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) avesse presentato il più basso «costo medio per anno-persona»: 38.961 euro, contro, ad esempio, i 54.586 del Ministero dell'Ambiente (fonte: Ministero dell'Economia, dicembre 2010). Come a dire che non solo simbolicamente, università, scuola e ricerca sono considerate «strutture» e attività improduttive, rami secchi da tagliare per «assicurare un futuro migliore al Paese». È infatti in una prospettiva «strategica» che nel principale documento di programmazione economica dell'Italia sia stato previsto di portare gli investimenti per l'Istruzione – compresa quella universitaria – e perciò anche per la Ricerca, dall'attuale 4.2% del PIL, al 3.2% nel 2030: si consideri che 1 punto PIL vale circa 15 miliardi di euro e che il bilancio di scuola e università, assieme, si attesta attorno ai 50 miliardi. I progressivi tagli sono previsti fino a tutto il 2060, e già nel 2015, si arriverà ad un 3.7%, come è scritto con inusuale convinzione probatoria nel *Documento di Economia e Finanza 2011* deliberato dal Consiglio dei Ministri il 13 aprile 2011 (fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Documento di Economia e Finanza 2011*, Sezione I: *Programma di Stabilità dell'Italia*. Roma: MEF [pp. 46-51]).

La riforma universitaria sembrerebbe, perciò, varata per ridurre le uscite strutturali, e per penalizzare la cultura, più che per esperire un modo produttivo e meritocratico di fare istruzione superiore e ricerca. Le ragioni di tali scelte non sono molto recondite.

Peraltro, sulla rilevante questione del riconoscimento del merito, si consideri che a fronte dei 100 milioni di euro investiti con un intervento del 2010, pubblicizzato ed enfatizzato come iniziativa peculiarmente emblematica di questo Ministero rispetto a tutti quelli che l'hanno preceduto, sono corrisposti tagli di ben 310 milioni di euro – rispetto ai 355 disponibili per il 2009 – per il diritto allo studio e gli alloggi universitari, componenti, queste, costituzionalmente irrinunciabili per una buona pratica meritocratica.

Quelli fin qui presentati sono dati di fatto attuali e di previsione che rappresentano, più di ogni altro discorso, il posto che ricerca, istruzione e cultura occupano nella scala dei valori di chi da molti anni ha responsabilità di governo in questo Paese.

La riforma, si sostiene, sarebbe stata comunque necessaria e giustificata dalla pessima collocazione dei nostri atenei nei ranking internazionali. Solo in pochi hanno fatto notare che per cultura, tradizioni sociali e organizzazione di studi e di ricerca, i nostri atenei, che certo se considerati singolarmente non risultano ai vertici mondiali, considerati invece complessivamente, come «insieme» strutturale dell'intero Paese, garantiscono un livello molto alto di prestazioni in formazione e ricerca: ciò risulta dalle classifiche internazionali. La percentuale degli atenei italiani inclusi per produttività scientifica nel Top 500 dei ranking internazionali risulta infatti essere relativamente alta: Shangai 28.6; Times QS 18.2; Leiden (Top 250) 40.3; Taiwan 37.7, contro, nelle rispettive classifiche, il 27.7, 27.7, 27.7, 25.3% degli atenei della Francia e contro il 35.9, 42.7, 31.6, 31.6 degli atenei del Regno Unito. Quando, poi, nelle classifiche vengono considerati criteri quali *l'inclusività, l'efficacia e l'attrattività*, aspetto, questo, che proprio a causa della lingua ci penalizza molto, la nostra posizione in Europa diventa più soddisfacente di quella di Francia, Germania, Olanda e Spagna (vd. Bellani, D., & Colombo, S. [2010]. Una produttività insoddisfacente? In M. Regini, *Malata e denigrata. L'Università italiana a confronto con l'Europa* [pp. 45-47]. Roma: Donzelli).

---

La legge di riforma è stata giustificata anche con l'estrema atomizzazione dei corsi di studio proposti dagli atenei con la conseguente sotto-utilizzazione dei docenti impegnati in corsi con pochissimi studenti, e dal diffuso bisogno di meritocrazia intesa anche come superamento degli scandali di «cooptazioni» di nuovi docenti e ricercatori fatte attraverso concorsi, in funzione più dell'appartenenza alla sede che li bandiva che del merito. Si tratta di aspetti reali

che, senza dubbio, era necessario e doveroso correggere, tanto più perché resi possibili dalle vigenti leggi dello Stato, leggi mai monitorate e modificate, la cui incidenza, per quanto circoscritta, aveva però assunto un forte valore simbolico, soprattutto nell'opinione pubblica. Un valore di forte impatto, impiegato, tuttavia, surrettiziamente, come vero e proprio occultamento di una reale devalorizzazione dell'istruzione pubblica e della ricerca.

In relazione all'aspetto della delicata questione meritocratica, cui si è fatto cenno, non va dimenticato che il sistema concorsuale risultava già modificato positivamente dallo stesso Ministro firmatario della riforma poi sopraggiunta. Era stata già introdotta, infatti, una nuova procedura nel sorteggio dei commissari che in qualche modo assicurava una maggiore trasparenza. Le commissioni di concorso per professori associati e ricercatori, inoltre, sarebbero state composte da soli professori ordinari, e pertanto meno condizionabili dei loro colleghi di seconda fascia e dei ricercatori, previsti invece dal precedente ordinamento. Per quanto concerne, poi, la presunta improduttività didattica dei nostri atenei e l'inefficiente rapporto tra il numero dei docenti e quello degli studenti, ovvero l'esistenza (peraltro vera, ma in numero limitatissimo di casi e non sempre patologici) di corsi di laurea con un numero molto basso di studenti, si riporta qui di seguito una tabella comparativa che dà conto, con tutta evidenza, dell'ordine di grandezza del fenomeno preso a giustificazione delle recenti decisioni di (contro)riforma universitaria. La consistenza complessiva del carico didattico dei docenti delle università italiane (e implicitamente quello riservato alla ricerca e ad altre funzioni accademiche) è desumibile dal confronto (a.a. 2009/2010) tra atenei di quattro diversi Paesi UE con un numero di studenti pressoché equivalente.

	«ROMA TRE»	MANCHESTER	AMSTERDAM	MONACO
N. studenti	39.000	37.000	30.000	45.000
N. docenti	954 <sup>o</sup>	5.600*	2.700*	3.400*
N. personale <sup>oo</sup>	697	5.800	2.300	---
Bilancio (in mln di Euro)	248	780	600	460

<sup>o</sup> A questo numero di docenti e ricercatori incardinati vanno aggiunti quelli a contratto che si attestano sulle 300 unità.

\* Il numero comprende anche il personale direttamente impegnato in attività di supporto alla didattica e alla ricerca.

<sup>oo</sup> Personale tecnico, amministrativo e bibliotecario.

I dati sono stati acquisiti dai lavori di indagine conoscitiva riportati in Capano, G., & Regini, M. (a cura di) (2011). *Tra Didattica e Ricerca: quale assetto organizzativo per le Università italiane? Le lezioni dell'analisi comparata*. Roma: Fondazione CRUI.

Fatte queste considerazioni, bisogna tener conto che in questi ultimi mesi nel contesto universitario nazionale – nel quale ha luogo, occorre ricordarlo, circa la metà della ricerca nazionale – docenti, ricercatori e personale amministrativo sono stati direttamente o indirettamente impegnati nell'elaborazione degli Statuti che, in coerenza col dettato della Legge 240, indirizzeranno il processo di trasformazione di ogni ateneo. Altri mesi di impegno specifico saranno necessari per mettere in atto, nei prossimi cinque-sei anni, i circa quaranta decreti attuativi della riforma, indispensabili per la messa a punto di decine e decine di regolamenti. Molto probabilmente tutto ciò produrrà – questo almeno si evince dalla lettura dei provvedimenti e dai dati di fatto registrati da gennaio, cioè dall'entrata in vigore di questa legge, fino ad oggi – un effetto straordinariamente nuovo nella *governance* degli atenei: la verticalizzazione del potere, con un rettore monarca assoluto per 6 anni; un consiglio di amministrazione «consigliere decisivo» del principe; un senato accademico ridotto, in grado di formulare agilmente e in merito ad alcune limitate questioni, pareri utili, ma non certo vincolanti. E tutto questo, si ribadisce, unito all'enorme mole di lavoro, almeno riguardo al quantitativo di ore richieste e in buona parte sottratte alla ricerca, produrrà risultati non certo positivi per il futuro della ricerca stessa.

L'interrogativo che ci si deve porre è come mai, tanto il valore in sé della ricerca e della conoscenza, nonché della diffusione del sapere e dell'istruzione al più alto livello possibile e per la più ampia parte della popolazione, quanto il loro valore strumentale (se non altro come effetto positivo della loro ricaduta sul piano economico e sociale, e persino civile e democratico), vengano non solo e non tanto ignorati, ma addirittura vilipesi, attraverso la riduzione continua della quota della ricchezza prodotta dal Paese che annualmente viene loro dedicata.

Non si tratta evidentemente di sola miopia intellettuale: c'è il disegno strategico dell'attuale maggioranza di ridurre radicalmente l'impegno pubblico in cultura, ricerca e istruzione a favore di una privatizzazione dei finanziamenti e degli organismi di decisione delle strutture di formazione e di ricerca. Un disegno che non considera nel modo dovuto il fatto che, anche a causa delle dimensioni medio-piccole delle aziende dell'apparato produttivo italiano, i finanziamenti privati, che comunque sarebbe opportuno potenziare, sono stati sempre molto più bassi di quelli pubblici, nel confronto interno, e di quelli, omologhi, negli altri Paesi UE ed OCSE.

Ma è possibile che vi siano anche altre ragioni più squisitamente antropologico-culturali, proprie del nostro Paese, o almeno di una parte della sua tradizione culturale. Si tratta d'indefinite, ma possibili caratteristiche nazionali che in qualche modo producono effetti di lunga durata che emergono

in presenza di particolari contesti politici. Parrebbe comunque evidente, da qualche tempo, il ripresentarsi sullo scenario nazionale di un fenomeno abbastanza analogo a quello che si era registrato all'inizio del Novecento. Allora, l'affermarsi come moda culturale di una filosofia che considerava i saperi scientifici e matematici come adatti agli «ingegni minuti», di vichiana memoria; ora, il diffondersi di una tendenza culturale che, nella società della conoscenza e delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, vede nella ricerca in generale, in quella scientifica in particolare, una attività poco produttiva e poco dignitosa.

A circa cinquant'anni dalla faticosa ri-conquista della stima sociale dei saperi scientifici, dalla ripresa di relazioni culturali feconde tra i diversi domini conoscitivi, e tra questi, la formazione e il mondo sociale e produttivo – gli anni del cosiddetto miracolo economico italiano e della più importante riforma della scuola, quella della media unitaria – sembra che l'Italia stia facendo del tutto per ricadere nell'abisso della delegittimazione etica della ricerca scientifica.

Mezzo secolo dopo il faticoso e costoso superamento dell'egemonia culturale dell'Idealismo che aveva frenato lo sviluppo scientifico, tecnologico e industriale del Paese, sembra quasi che stiano riaffermandosi culture e politiche culturali che relegano sempre più in un cantuccio la collocazione degli spazi occupati dalla ricerca e dalla formazione. Il silenzio e l'assuefazione, o la mancata indignazione di molti che insegnano o fanno ricerca nei nostri atenei, hanno contribuito non poco all'accelerazione del processo.

Si tratta di un processo comunque non ineluttabile se culturalmente si trovano la forza e l'unità per non assecondarlo, anzi per contrastarlo progressivamente, superando anche per questa via la recente crisi di identità di chi opera negli atenei. Dandosi perciò regole, attraverso i nuovi statuti e i codici etici, che favoriscano la ripresa delle funzioni sociali dell'università, ammodernandole: regole che ci permettano di procedere verso una trasformazione dell'università che, pur rispettosa della legge, vada oltre considerando gli scenari che ora, e probabilmente domani, caratterizzeranno l'evoluzione e lo sviluppo della conoscenza, della ricerca – soprattutto interdisciplinare – dei saperi e dei processi formativi. In questa direzione opera il *Journal of Educational, Cultural and Psychological Studies*, in vista di una più robusta formazione scientifica, particolarmente nell'area della cosiddetta cultura umanistica.

---

Il rilievo della diffusione della cultura scientifica e, ancor più, di un «abito mentale» di tipo scientifico nella popolazione di un Paese, soprattutto oggi, dovrebbe essere avvertito come elemento primario di sviluppo civile, e percepito come tale persino dall'uomo della strada.

Il rilievo attribuibile ad una diffusa cultura scientifica tra la popolazione giovane e adulta ha una stretta correlazione con la possibilità, soprattutto nella società dell'informazione, di esercitare attivamente e consapevolmente il reale diritto di cittadinanza proprio grazie alla padronanza delle procedure di afferenza alle fonti informative e alla capacità di impiegare in modo critico-valutativo dati e informazioni a differente grado di affidabilità, in modo da essere «produttori» consapevoli, capaci cioè di utilizzare e usare opportunamente, oltre ai saperi specifici, i principali linguaggi simbolici, presenti ormai in ogni attività professionale e di lavoro. Peraltro, l'atteggiamento proprio della scienza, di difesa ad oltranza di una ipotesi o di una tesi, ma fino a prova contraria, è per molti versi fondamento di ogni comportamento libero e democratico; di un «pensiero eretico», cioè originale e creativo, che libera dalla schiavitù di ogni dogmatismo, e dall'accettazione a-critica di autorità precostituite e inamovibili.

Anche se le iscrizioni alle Facoltà scientifiche sono in ripresa in tutta Europa, compresa l'Italia, i risultati delle rilevazioni internazionali PISA (*Program for International Student Assessment*) e TIMSS (*Trends in International Mathematics and Science Study*) pongono purtroppo e nettamente in evidenza una vera e propria «denutrizione scientifico-matematica» dei nostri ragazzi e adolescenti.

Le ragioni sono plurime e tra loro connesse. Alcune con-cause sono a loro volta effetti di altre, e vanno dalla pervasività di certi «valori» sociali, all'incapacità della scuola di motivare i propri allievi. Va peraltro sottolineato che gli esempi molto diffusi proposti ai giovani relativi a carriere e modelli di successo facili, più remunerati e immediatamente raggiungibili rispetto a quelli per i quali occorrono anni e anni di impegno, non facilitano certo l'investimento formativo nella cultura, e ancor meno nella ricerca.

Il problema è così complesso che tutta la società dovrebbe farsene carico innanzitutto a livello di scelte politiche. Chi opera nel campo della formazione è demotivato e non incentivato, anche per questo si apprende poco e male, e chi insegna non ha (più) né passione, né slancio, né entusiasmo: in questo panorama appare non secondaria la scarsa considerazione sociale della professione insegnante che, peraltro, si rispecchia nel basso riconoscimento economico rispetto ad altre professioni e rispetto ad altri Paesi. Gli esiti delle indagini conoscitive del prodotto scolastico citate, e quelle IEA (*International Educational Achievement*) in particolare, fanno ben comprendere che le variabili didattiche sono quasi altrettanto influenti rispetto a quelle sociali. Ed è sulle prime, a differenza delle altre, che nel breve e medio periodo si può operare; è per queste ragioni che il contributo di riviste scientifiche come la nostra può aiutare ad innescare, auspichiamo, il progressivo miglioramento di un contesto fin troppo deteriorato.

# University Reform and (Dis)Investment in Research and Education

## Editorial

Gaetano Domenici

*«Roma Tre» University, Department of Cultural and Educational Studies*

gaetano.domenici@uniroma3.it

---

When this issue of *ECPS Journal* comes out, almost all the Italian universities will be putting the finishing touches to their statutes in order to adapt them, by July 2011, to the requirements of law no. 240 of December 2010 that reformed the organizational structure of this important research and education institution. To avoid compulsory administration, a further three month's grace will be granted to those universities that do not manage to fully comply with the law by the established deadline.

Although the legislators' main intention was to make universities financially more accountable, even in their autonomy, in order to cut spending, the optimists confidently thought that such a complex law, involving dozens of regulations and decrees for its implementation, could at last be a decisive instrument for improving the research and education offering of Italian universities.

In actual fact, it appears increasingly evident that this cannot be so. Indeed, unfortunately, it seems that the new legal framework, above all delineated through law 240, is in some way accelerating the already advanced marginalization of research and higher education.

Among the many flaws of this law – those concerning the organizational aspects of research were already highlighted in the previous editorial, the main one is that of not providing for greater funding for education, training for research and research itself. Indeed, it appears to be an instrument of ideological reorientation of these spheres, in line with the values held by the new government majority, and an attempt to mitigate the effects created by a drastic decrease in public funding (in the hope that this would at least be compensated by private funding).

---

It is almost unanimously felt that actions which are certainly important in themselves in processes for the qualification of large complex structures, including universities, can produce positive effects only if accompanied by some form of additional investment in human and material resources. More specifically, the issue is particularly true for aspects concerning the rationalization of the organizational structure of research and teaching, and also governance, as well as for those regarding the promotion of merit, especially in the delicate phases of transition from the «old» to the «new» university order.

Unfortunately, we find ourselves dealing with a reform law designed and implemented at a time of a series of cuts in education and research – especially for universities (a ceiling of 25% for teaching staff turnover is emblematic in this regard) – that are unusual for their magnitude and frequency in the 150 years since Italy's unification. This series of heavy cuts in funding – even envisaged up to 2060! – is not so much, or not only, due to budgetary needs imposed by the enduring global financial crisis that would in some way be understandable for most people (even if we do not hear of any other country that has not increased its investment in research and education in order to face the crisis), but especially to align the action of policymakers to their value scale and, in the case at hand, to the position accorded to the role and functions of culture, and to the significance of the economic-employment effects of investing in research and education.

The budgetary cuts of 8% for 2011 alone, with respect to 2010, are higher than those of any other central administration of the Italian state, despite the fact that the Ministry of Education, Universities and Research (MIUR) presented the lowest «average cost per person-year»: 38,961 euros as against, for example, the 54,586 euros of the Ministry for the Environment (source: Ministry of the Economy, December 2010). As if to say, and not just symbolically, that universities, schools and research are considered to be unproductive «structures» and activities – like withered branches to be cut in order to «assure a better future for the country». It is within a «strategic» view that the main document of Italy's economic programming envisages a decrease in investment for education – including university education and thus also research – from the current level of 4.2% of GDP to 3.2% in 2030 (considering that 1 percentage point of GDP amounts to about 15 billion euros and that the overall budget for schools and universities amounts to around 50 billion euros), up to the end of 2060, arriving at 3.7% already in 2015, as stated with unusual evidential conviction in the *Document of Economy and Finance 2011* approved by the Council of Ministers on 13 April 2011 (source: Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Documento di Economia e Finanza 2011*, Sezione I: *Programma di Stabilità dell'Italia*. Roma: MEF [pp. 46-51]).

It therefore appears that the university reform has been implemented to reduce structural spending and in some way to penalise culture – for reasons that are not very concealed – rather than to create a better, more productive and meritocratic way of conducting higher education and research. Indeed, with regard to the important question of acknowledging merit, it is suffice to consider that for the 100 million euros invested through an action in 2010, and publicised as a peculiarly emblematic initiative of this government compared to all previous ones, there were cuts of as much as 310 million euros – out of the € 355m available for 2009 – for the right to education and university accommodation, which are constitutionally uneliminable components of a good meritocratic practice.

So far we have looked at current factual data and forecasts that show, more than any other words, the place that research, education and culture have in the value scale of those who have been governing this country for many years.

The reform would, in any case, have been desirable and justified owing to the poor performance of Italian universities in international rankings. However, few have pointed to the fact that for culture, social traditions and the organisation of studies and research in Italy, including sources of funding (private financing in Italy is the lowest among the EU27 and OECD countries), Italian universities – which certainly do not rank highly in the world individually – when considered as a whole, as a structural «set» of the whole country, do manage to guarantee very high performance levels in education and research, as international rankings show. Indeed, with regard to scientific productivity, the percentage of Italian universities in the Top 500 of international rankings is relatively high: Shanghai 28.6; Times QS 18.2; Leiden (Top 250) 40.3; Taiwan, 37.7; as against 27.7, 27.7, 27.7, 25.3% of French universities, and 35.9, 42.7, 31.6, 31.6 of UK universities, respectively. When the rankings consider criteria such as *inclusiveness, effectiveness and appeal*, the latter aspect penalising Italy very much because of linguistic factors, then Italy's position in Europe is more satisfactory compared to that of France, Germany, the Netherlands and Spain (see Bellani, D., & Colombo, S. [2010]. *Una produttività insoddisfacente?* In M. Regini, *Malata e denigrata. L'Università italiana a confronto con l'Europa* [pp. 45-47]. Roma: Donzelli).

---

The reform law has been justified also by the excessive atomization of study courses offered by universities with the resulting under-use of teaching staff working in courses with very few students, and by the widespread need for merit-based recognition – also to get over the scandals of «co-opting» new lecturers and researchers through selection processes more based on the can-

didate's belonging to the university concerned rather than to factors of merit. These aspects certainly had to be addressed and dealt with – all the more so because they were made possible by existing State laws. These laws were never monitored or modified and their incidence, however limited, had taken on a strong symbolic value, particularly in public opinion. A symbolic value of great impact that was instead used surreptitiously as a kind of masking of an actual debasement of public research and education.

As regards the delicate issue of recognition of merit considered here, one should not overlook the fact that the academic staff selection process had already been modified positively by the same minister who promoted the reform law. There is now a new procedure for selecting members of the examining commission that in some way tries to assure greater transparency, and commissions for selecting associate professors and researchers are now solely composed of full professors who are thus less open to being influenced than are associate professors and researchers, who were once also present in commissions.

With respect to the presumed unproductive teaching of Italian universities and the inefficient teacher-student ratio, that is, the existence of degree courses with very few students (which although true, only concerns very few cases that are not always a problem), here is a comparative table showing the actual scale of a phenomenon used in order to justify recent decisions for the (counter)reform of Italian universities. The overall didactic workload of Italian university lecturers (and, implicitly, the workload dedicated to research and other academic functions) may be grasped by comparing the data (academic year 2009-2010) of the universities of four different EU countries with approximately the same numbers of students.

---

	«ROMA TRE»	MANCHESTER	AMSTERDAM	MONACO
No. students	39.000	37.000	30.000	45.000
No. of lectures	954 <sup>°</sup>	5.600*	2.700*	3.400*
N. of staff <sup>°°</sup>	697	5.800	2.300	---
Budget (€m)	248	780	600	460

---

<sup>°</sup> To this number of in-house lecturers must be added around 300 external contract lecturers.

\* This number also includes staff directly involved in activities supporting didactics and research.

<sup>°°</sup> Technical, Administrative and Library staff.

The data were obtained through studies reported in Capano, G., & Regini, M. (a cura di) (2011). *Tra Didattica e Ricerca: quale assetto organizzativo per le Università italiane? Le lezioni dell'analisi comparata*. Roma: Fondazione CRUI.

Following these considerations, one should bear in mind that over the last few months in the Italian university context – which accounts for about 50% of all national research, the lecturers, researchers and administrative staff have been directly or indirectly involved in drafting statutes which, in line with law 240, will steer each university's transformation process. Further months of specific work will be needed in order to implement the forty or so decrees necessary for bringing about the whole reform over the next five or six years, as well as to refine the dozens of regulations concerned. All this will probably lead to an extraordinarily new kind of governance in Italian universities – at least, from what may be gathered from the measures and data recorded since January, when the reform law came into force. This means: a verticalization of powers, with a university *rector* (principal) who can be an absolute monarch for 6 years; a board of governors that acts as the decisive counsellor for the monarch; a smaller university senate that can easily provide wise, but not binding, opinions on a limited number of issues. And all this, it is stressed, along with the enormous workload – at least as regards the number of hours involved – largely taken away from research, will produce results that are certainly not positive ones for the future of the university system.

---

The question we must ask ourselves is how come the value itself of research and knowledge, of the spreading of knowledge and education at the highest level possible of the broadest section of the population, as well as their instrumental value, if only for the positive effects at a social and economic level, and even at a civil and democratic one, can be not only ignored but even scorned by the continuous cuts in the percentage of wealth produced by the country that is dedicated to this sector every year.

It is evidently not just a question of intellectual short-sightedness. There is a strategic plan of the current governing parties to radically decrease public commitment in culture, research and education in favour of the privatization of funding and of decision-making bodies in education and research institutions. This plan does not sufficiently consider the fact that, also owing to the small or medium size scale of firms in the Italian production system, private funding – although worth enhancing – has always been much lower than public funding both as regards the situation within Italy itself and in comparison with the situation in other EU and OECD countries.

However, there may also be other reasons of a specifically anthropological-cultural nature and peculiar to Italy, a part of its cultural tradition. Improbable, but possible national characteristics which in some way create long-term effects that come to light in particular political contexts. It has been evident for quite some time that a phenomenon similar to the one

experienced in the early 20th century has emerged once again in Italy. At that time, a philosophy took root as a cultural fashion that considered scientific and mathematical knowledge as suitable for the «minute ingenuities» of Vichian memory; nowadays, we see the spreading of a cultural tendency that, in the knowledge and ICT society, considers research, in general, and scientific research, in particular, to be a poorly productive and not very dignified activity.

About fifty years since the laborious regaining of the social esteem of scientific knowledge, since the resumption of fertile cultural relations between the various knowledge domains, and between these and education and the social and production spheres – the years of the so-called Italian economic miracle and of the most important school reform concerning a unitary middle school – it would appear that Italy is doing its utmost to fall into the abyss of the ethical de-legitimisation of scientific research. Half a century after the laborious and costly overcoming of the cultural hegemony of Idealism which had delayed Italy's scientific, technological and industrial development, it almost seems that we are witnessing the reaffirmation of cultures and cultural policies which are increasingly pushing research and education into a small corner. Silence and habituation or the lack of indignation on the part of many who teach or do research in Italian universities have contributed in no small way to accelerating the process – a process that is not unavoidable, however, if we culturally find the strength and unity not to pander to it, but to gradually oppose it, in this way also overcoming the recent identity crisis of those who work in universities. This means providing rules for oneself, through the new statutes and codes of ethics, in order to facilitate the recovery of the university's social functions and to modernise them. Rules enabling us to proceed towards a transformation of the university system which, while complying with the law, goes beyond this by considering the scenarios which today, and probably tomorrow, will characterise the development of knowledge, research – especially an interdisciplinary one – and education processes. This is the direction taken by the *Journal of Educational Cultural and Psychological Studies* in view of a more robust kind of scientific training, particularly in the field of the so-called humanistic culture.

---

The importance of spreading a scientific culture and, even more so, of a scientific frame of mind in a country's population, especially today, should be felt as a primary element of civil development, and perceived as such even by the man in the street. The significance of a widespread scientific culture in youth and in the adult population is strictly correlated with the possibility, above all, in the information society, to actively and consciously exercise one's citizenship rights. This depends on mastering the procedures of belong-

ing to the information sources and on the ability to use data and information of different degrees of reliability in a critical-evaluative manner in order to become conscious «producers», that is, people capable of appropriately using not just specific knowledge, but also the main symbolic languages by now present in every occupational activity. Indeed, the very attitude of science – that of defending a hypothesis or thesis to the utmost until contrary evidence is found – is, in many respects, the foundation of every free and democratic behaviour; of a «heretical thought», that is, original and creative, that frees us of the slavery of every form of dogmatism and of an uncritical acceptance of pre-established immutable authorities.

Although enrolments at university science faculties are rising throughout Europe, including Italy, the results of the international surveys conducted within the *Program for International Student Assessment* (PISA) and the *Trends in International Mathematics and Science Study* (TIMSS) clearly show a real «scientific-mathematical de-nutrition» of Italian students. There are many interconnected reasons for this. Some contributing factors are in turn the effects of others and range from the pervasiveness of certain social «values» to the inability of the school system to motivate its pupils. It must also be stressed that the widespread examples that young people have today of successful careers that are more easily attainable and more highly paid with respect to those that require years of commitment do not encourage educational investment in culture and still less in research.

The problem is so complex that society as a whole should deal with it, firstly at a policymaking level. People working in the education field are demotivated and are not encouraged, and that is also why students learn little and poorly, and why those who teach no longer have the enthusiasm and drive for the job (not least the low social status of the teaching profession which also reflects the low salaries compared to other professions and other countries). The outcomes of the aforesaid international surveys of the school population and those of the IEA (*International Educational Achievement*), in particular, show that didactic variables are almost as influential as social ones. And it is on these very didactic variables, unlike the others, that one can operate on in the short and middle run. That is why the contribution of scientific journals like ours can help to, hopefully, activate the progressive improvement of such a deteriorated situation.